

IOSONOFALSO

LA REALTÀ MANIPOLATA

UN PENSIERO ICONOGRAFICO IN 22 SCATTI

a cura di:
Alessandro Pertosa

testi di:
Giancarlo Bassotti
Vito Sforza
Maria Rita Bartolomei

Palazzo Bisaccioni, Piazza Angelo Colocci, 4 Jesi
dal 1 al 19 Novembre 2019

Patrocinio:



IO NON SONO IO

La percezione del sé in psicologia è un concetto multidimensionale che presenta diversi aspetti di natura individuale e sociale, soggettiva e oggettiva, emotiva, affettiva e cognitiva.

Tra gli aspetti che caratterizzano la percezione del sé importanti sono l'io/identità, il sé, il senso del sé.

Il primo è la funzione che interpreta l'esperienza del soggetto; il secondo ciò che il soggetto appare a se stesso; il terzo rappresenta la consapevolezza, la valutazione di se stesso, l'autostima. Quest'ultima potrebbe essere definita come il rapporto tra il Sé percepito ed il suo Sé ideale.

Esiste un rapporto tra la percezione del sé e l'autoritratto?

Cosa ha spinto e spinge tuttora l'uomo a duplicare la sua immagine?

Egocentrismo, desiderio di affermazione? Ricordo dell'antico mito di Narciso?

E' finzione assoluta, menzogna o verità inconscia?

Caravaggio elabora una sublime sintesi nel suo ritratto/autoritratto del Narciso, 1546 ca, conservato a Roma, presso la Galleria Borghese. Narciso solo senza ambientazione, si perde nella contemplazione della sua immagine, che non è un riflesso nell'acqua, ma la perfetta immagine speculare del soggetto, cosiddetta "a carta da gioco" e dominata dallo straordinario punto luce (anch'esso doppio) del ginocchio (cit. Maurizio Fagiolo dell'Arco). Un grande artista del '900, Man Ray interpreta concettualmente la sua idea di Narciso, mettendo in mostra un'opera che altro non è che uno specchio incorniciato con incisa a lettere maiusco-

le la parola Autoritratto. Di chi l'autoritratto? Forse noi spettatori moderni Narciso? Considerando l'enorme diffusione della pratica del cosiddetto selfie, Man Ray ha sicuramente anticipato un comportamento sociale così diffuso e anche spersonalizzante.

Se alla moda del selfie associamo le parole di Vito Sforza sulla realtà manipolata, il gioco è fatto!

L'artista, che usa come mezzo espressivo la macchina fotografica a ragione sostiene che:... "il mezzo fotografico non mira più a cogliere l'attimo storico ed esistenziale, l'emozione unica ed irripetibile, ma una molteplicità di vissuti, una varietà di piani esistenziali, un assortimento inestricabile di attimi, di emozioni, di immagini, di narrazioni, di architetture sociali che, pur prestandosi a diverse interpretazioni, nel loro insieme composito, variegato e mutevole, danno forma ad una sorta di olografia sinottica".

La percezione del sé vacilla, l'autoritratto che riflettiamo dal selfie non è che la nostra immagine distorta e manipolata. Non siamo noi.

Giancarlo Bassotti

La realtà manipolata

L'idea di questo lavoro scaturisce da alcune considerazioni sul “paesaggio visivo”, laddove il concetto di realtà si oppone alla propria mutevolezza (liquidità visiva). Ossia, dalla lettura di quei fenomeni che riconosciamo indipendenti dalla nostra volontà, ma edificati socialmente da una continua mutabilità.

Lo scopo è quello di una esperienza critica dove il concetto di “realtà visiva” non è implementato da situazioni di trasposizione emotiva (realtà naturale), ma da una oggettività soggettiva, dove l'oggettività non ha più un significato storicistico (storicismo critico).

L'immagine fotografica funge essa stessa da chiave di lettura di una interiorizzazione costruita su un sistema iconografico al quale tutti noi apparteniamo.

È proprio in questo contesto che le tecnologie vengono veicolate allo scopo di influenzare sensibilmente i soggetti e i loro consumi, come nel caso della realtà aumentata. Qualsiasi ricerca di immagini e/o di testi su Internet, per esempio, ci fornisce informazioni rispetto ad un luogo di nostro interesse (alberghi, bar, ristoranti, stazioni della metro, etc.), tuttavia, per ragioni diverse, compresi gli eventuali errori di algoritmi non perfetti, si ricevono immagini e informazioni non pertinenti a ciò che noi vorremmo conoscere. Di conseguenza, risultano stratificazioni di informazioni che pur non essendo reali, nel senso che non corrispondono alla realtà, noi ci abituiamo a considerare concrete e collegate a ciò che è di nostro interesse.

Perdiamo sempre più la consapevolezza della distinzione tra reale e irreale, in ossequio ad un principio opponevole di “verità

virtuale”, che caratterizza i processi di continua trasformazione delle società cosiddette avanzate. In questo senso, è significativo il modo di operare e di fidelizzare il mondo social da parte delle fake news, un modo particolare di vivere, di percepire e di veicolare una realtà sempre più mutevole e poliedrica. Un esercizio di un potere comunicativo oggettivizzante che assume valenze unidirezionali, per cui l'informazione, seppur errata, finisce per essere veicolata come se fosse corretta e acquisita alla stregua di un dato oggettivo. Non a caso, i profili social sono spesso una auto-narrazione svincolata e svincolabile da dati obiettivi, perché quel che conta non è chi siamo, ma l'emotività e la simpatia con cui si è accolti. L'impatto del concetto veicolato da questa parola sulla società del nostro tempo è quindi decisamente di larga scala e coinvolge sia i micro che i macrocosmi. Nel linguaggio della rete, inoltre, il rapporto tra “realtà naturale” e la sua manipolazione virtuale, diviene sempre meno percepibile.

Il processo intellettuale di elaborazione concettuale della percezione del mondo circostante porta ad una sua costruzione sociale che, in un'epoca sempre più accelerata e tecnologica, favorisce un passaggio veloce, inconsapevole e alienante dalla realtà “naturale” ad una realtà “virtuale”. La velocità diviene essa stessa una valenza culturale, specie nel mondo giovanile; una sovrastruttura che si accavalla al dato di oggettività vitale, una sorta di parcellizzazione del vissuto o di più vissuti. Di conseguenza, la natura sembrerebbe sparire, in quanto progressivamente sostituita da intelligenze artificiali che producono, rappresentano e anticipano eventi in un mondo sempre più virtuale. Il lavoro tenta di esprimere questi concetti offrendo al fruitore

immagini che sono come coperte, avvolte da una pelle che lascia trasparire ciò che celato, rivestendo un metabolismo culturale che accetta più assiomi contemporaneamente.

Non più una fotografia che cattura e blocca l'azione vissuta rendendola immortale, ma una serie di scatti che esprimono la volontà di sovrapporre e stratificare diverse esperienze di vita che si muovono tra il reale e il virtuale. Il mezzo fotografico, pertanto, non mira più a cogliere l'attimo storico ed esistenziale, l'emozione unica e irripetibile, ma una molteplicità di vissuti, una varietà di piani esistenziali, un assortimento inestricabile di attimi, di emozioni, di immagini, di narrazioni, di architetture sociali che, pur prestandosi a diverse interpretazioni, nel loro insieme composito, variegato e mutevole, danno forma ad una sorta olografia sinottica.

Vito Sforza



DISSONANZA
DISSONANZA
DISSONANZA

Tra reale e virtuale

IOSONOFALSO è un progetto artistico a carattere fortemente socio-culturale, attraverso il quale Vito Sforza tenta di evidenziare il ruolo ormai performativo svolto dalle nuove tecnologie, dai media e soprattutto dai social media, nell'influenzare lo "sguardo" degli utenti, singoli individui o masse che siano. Questi, sempre più inconsapevoli della manipolazione di cui sono oggetto da parte della pubblicità e del mercato globale, entrano in un vortice esistenziale che li spersonalizza, espropriandoli di ogni identità chiara, integra e resistente. La diffusione mediatica di immagini, di comportamenti, di prestazioni e di risultati "artificiali" – come nel caso della chirurgia estetica, della pornografia o nell'utilizzo del photoshop – crea false credenze e aspettative e, di conseguenza, problemi di autostima e un diffuso disagio sociale e relazionale. L'attuale società dell'immagine è una società dell'apparire per eccellenza, dove la cultura commerciale e consumistica ha preso il sopravvento: tutto si compra e si vende, anche i corpi, le emozioni e i sentimenti.

I vari "profili" che ognuno può crearsi rendono di certo l'individuo postmoderno versatile, poliedrico e capace di muoversi su livelli molteplici e diversi. Tuttavia, senza quasi accorgersene, ognuno di noi è proiettato in un universo che percepisce come reale ma che, di fatto, è assolutamente virtuale. Invero, la rivoluzione digitale sta procurando un riposizionamento delle linee fondamentali dell'antropologia. Basti pensare alla diffusissima pratica del selfi, un autoritratto che esprime una forte tentazione auto centrica e l'esaltazione della propria persona di stampo narcisistico. Ma, an-

che in questo caso, pur credendo di immortalare la nostra immagine reale, in effetti, non riflettiamo mai davvero noi stessi, bensì siamo raccontati da un altro occhio, quello dell'obiettivo, nonché dall'impatto che l'immagine ha nella rete dei social (like o non like).

In un mondo sempre più veloce, alienante ed esigente, se da un lato la sovrapposizione di identità plurime favorisce la resilienza, dall'altro lato, offusca l'umanità dell'uomo e lo confonde con il paesaggio circostante, dando vita ad uno scenario di perfetta e sfumata Realtà Manipolata.

La fotografia, il mezzo tecnologico che più di altri riesce a restituire l'espressione che caratterizza ogni individuo in quanto tale, nella misura in cui coglie la peculiarità dello sguardo e ne restituisce l'unicità, viene qui utilizzata al contrario, per evidenziare il magnetismo di una stratificazione di essenze che spoglia il soggetto della sua identità.

L'intento dell'Autore è dunque quello di mettere in guardia ogni fruitore dal progressivo processo di falsificazione di cui è vittima, e di sensibilizzarlo all'acquisizione di una maggiore consapevolezza del proprio sé e dei propri bisogni effettivi ed affettivi, dell'importanza di entrare in contatto con desideri originali e originari, della necessità di recuperare uno sguardo autentico su se stessi, sugli altri, sulla natura e sul mondo.

Maria Rita Bartolomei



Appunti sparsi: sulla voragine che ci abita nel cuore

Le foto *ultrareali* di Vito Sforza colgono precisamente un punto. Il nostro mondo occidentale è un mortorio. Da anni, da decenni, da secoli. E allora, forse senza nemmeno accorgerci, ci diamo da fare senza sosta. Gridiamo «allegria!», come faceva tempo fa un noto presentatore tv, e produciamo merci luccicanti: le imbellettiamo, le illuminiamo con insegne fantasmagoriche. Ci vestiamo con abiti alla moda; facciamo tintinnare il denaro, che rimiriamo nelle schermate da home-banking. Tentiamo disperatamente di allungare la vita e facciamo come se la morte non esistesse. La nostra giornata trascorre frenetica nel fabbricare, trafficare, istituire, organizzare, classificare, propagandare, insegnare soprattutto quello che non sappiamo. E nel far ciò, operiamo con isterica serietà la rimozione del mortorio in cui siamo immersi fino al collo. Ma naturalmente il quotidiano indaffarsarsi è inutile. Perché ognuno di questi vuoti tentativi è triste e asfissiante; è ridicolo; è una maschera messa sopra altre maschere; è fetido come una macelleria; è orrido e stantio come una stanza delle torture ormai dismessa.

Vito Sforza inquadra precisamente questo scenario nevrotico. Il suo occhio lucido mette a fuoco le storture del nostro tempo; le dilata e si sporge sull'abisso del mistero. Si spinge fino a sfiorare la voragine che ci abita l'anima; la ferita da cui sgorga la vita. E lo fa mettendo in questione la tecnologia, diventata ormai umana appendice, quando non addirittura organo insostituibile e costitutivo del sé.

E allora, a partire dagli scatti di Sforza, possiamo provare a inoltrarci nel folto della nostra coscienza; a fare un percorso... per ritrovarci, o forse alla fine per perderci definitivamente. Un percorso che rompa la scorza, strazi la pelle e giunga a sfiorare il segreto che coviamo nel cuore.

Parole di vita

La vita è uno sforzo continuo di guarire dai chiodi che ci confighiamo nella carne. E forse non è nemmeno questo. Forse non è nulla di ciò che si può dire.

La vita è la vita a cui un angelo ospite ha schioccato, tremante, un bacio in bocca. E quando te ne accorgi ti senti meglio, che quasi vorresti morire per viverla tutta, la vita.

1

Mi ha colpito molto una bellissima foto scattata qualche anno fa da Vito Sforza. In primo piano si staglia una mano di donna che stringe un telefonino acceso. Non si vede altro. Una mano e un telefonino con lo schermo ancora illuminato, a testimoniare l'uso recente dello strumento.

Ebbene. Sulla scia di questa foto, proviamo allora a fare un primo viaggio. Entriamo in un cinema commerciale. Mettiamoci in ultima fila. Attendiamo che si spengano le luci e inizi il film. Davanti a noi apparirà un tappeto di faville. Quasi tutti tireranno fuori il telefoni-

no e lo terranno in mano mentre si illumina, cambia colore, lampeggia. Il film sarà solo una musica di sottofondo, con immagini che si susseguono alla rinfusa; ogni tanto qualcuno sorride a una battuta, alla stregua di una televisione accesa mentre si fanno altre cose. L'attenzione è rivolta all'oggetto che tutti hanno in mano.

Nei primi anni '60 il grande linguista Roman Jakobson introdusse una nuova funzione del linguaggio, che definì fàtica. Essa indica l'apertura del canale comunicativo. Non veicola un significato vero e proprio, verifica solo se il canale è aperto. L'esempio più classico è proprio il «pronto» che si pronuncia quando si risponde al telefono. Jakobson non immaginava che di lì a qualche decennio, quella funzione del linguaggio sarebbe diventata la principale. O, forse, da genio qual era, lo prevedeva, chissà.

Ecco, allora, le persone in sala davanti a noi sono concentrate su quella funzione. La protesi tecnica che hanno in mano presenta tutti i canali aperti: SMS, WhatsApp ecc. Tutti sono in attesa di una parola da parte dell'Altro: parlatemi; sono qui disperatamente solo; chiamatemi, vi prego.

Ho scritto «Altro» con la maiuscola poiché ciò che attendono non è un semplice messaggio; di quelli ne arrivano ogni minuto, di quelli è pieno l'etere: messaggi insulsi, fatti di parole vuote, che durano l'attimo della lettura e svaniscono immediatamente. No. Essi aspettano, invece, la parola, quella vera, quella che non li farà sentire più soli, quella che riempirà il loro cuore, che darà calore e speranza. E aspettano, e aspettano, tutta la durata del film, e poi ancora oltre, la notte e il giorno successivo. E quella parola non arriva, mai.

«Signore, di' soltanto una parola e io sarò salvato», dice la preghiera che si recita a Messa poco prima del rito della comunione. L'attesa sembra essere la stessa. Di' una parola; di' quella parola che mi salva. Ma nel cinema, davanti a noi, l'attesa di quella parola è

colma di disperazione, poiché non esiste persona in grado di soddisfare tale esigenza: giungono solo balbettii, rantoli, parole vuote che suscitano ilarità, oppure rabbia, o fastidio; però non arrivano dentro, nella parte più intima: si consumano nell'istante stesso in cui l'udito le sente e la mente le percepisce.

«Signore, di' soltanto una parola e io sarò salvato»: in quella preghiera, invece, il canale non si volge a qui e ora ma è aperto all'infinito. A un infinito magari impossibile; a un Dio che forse non c'è; ma è comunque aperto all'infinito. Ebbene: per rispondere a quella richiesta di parola è necessario un Dio; è necessaria un'apertura totale. Non ci sono strumenti tecnici che possano chiudere il giro di risposta. E chi prega lo sa. Sa che quel canale di collegamento deve trovarlo fra le pieghe dell'anima, nel silenzio del corpo, con quello sguardo che viene da dentro, con l'umiltà e la disponibilità ad ascoltare il fuori; sa di dover trovare trovare quel canale che, per dirla con Dante, «significar per verba non si poria».

Oggi lo spazio della preghiera sembra essere tramontato. La tecnica l'ha occupato tutto in un devastante «tempo reale» che toglie il respiro e accelera a dismisura il ritmo del cuore. Starà soltanto a noi sottrarci a tale occupazione e regalarci un volto umano, come quello di chi prega e mentre prega fa l'amore, fa silenzio e si perde fra le stelle.

Non è igiene il candore dell'anima

1

Il percorso fotografico di Vito Sforza mette anche in luce una certa consapevolezza che pervade il nostro tempo. La consapevolezza della fretta e della superficialità, del profitto senza scrupoli e della

stupidità armata. O forse non è ancora una vera consapevolezza ma una sensazione strisciante, che tocca la coscienza anche se non abbastanza da consentire che essa costringa il cervello a cambiare le abitudini, a rivedere la vita per intero. C'è la sensazione, dunque, di avere dentro e fuori qualcosa di sporco e maleodorante, che ristagna nelle pieghe dell'anima e nei meandri della carne. Qualcosa che risale ai tempi precedenti, ai nostri padri, ai nostri antenati. Qualcosa di vecchio del quale proviamo vergogna, noi postmoderni che amiamo ad oltranza il nuovo, anzi, l'innovativo. Qualcosa che resiste al progresso, proprio perché nato con il primo vagito dell'essere umano. E quella parte, maledetta certo, ci dà fastidio, non vorremmo proprio possederla. Quella parte che ci rende molto prossimi agli animali.

E allora cerchiamo di lavarla via, con ogni genere di sapone, di scrub, di depilazione, di modellamento, di maquillage, di make-up, di restyling. Nel frattempo bisogna anche fare piazza pulita di microbi, batteri, acari, germi, muffe e altri organismi che potrebbero ricordarci la nostra provenienza da un mondo antico, nel quale magari si dormiva nelle stalle per scaldarsi e la nonna metteva nel proprio grembiule la merenda dei bambini, i pulcini appena nati e le matasse di lana per fare i calzini.

Oggi una nonna che facesse la stessa cosa potrebbe essere denunciata. Mentre è correttissimo mangiare cibi industriali asettici, che rispettano le norme dell'igiene, ma sono ricchi di elementi trasformati chimicamente. L'unica cosa che importa è non avere legami con quel passato, recente e lontano, che puzza. Quello recente: perché sa di povertà, di vecchio, di prossimo alla morte, mentre noi vogliamo essere sempre giovani e belli. Quello lontano: perché troppo legato alle passioni primordiali, alla natura, all'animalità, mentre noi vogliamo essere moderni,

rifuggire gli istinti destabilizzanti e vivere da ubriachi nel comfort. Assumiamo l'igiene, dunque, senza preoccuparci minimamente di guardare le incrostazioni sedimentate in profondità, nell'anima, strettamente legata alla carne, ritenuta sudicia e fetida. All'uomo immerso nello showbiz importa soltanto che sia pulita la superficie, la pelle, che i capelli siano up-to-date, gli abiti firmati e il fisico sia prestante e profumato. D'altra parte, l'eterno vitale conflitto fra carne e spirito, con tutti gli umori e i liquidi appassionati che comporta, è spettacolarizzato nei film e nei romanzi lontani dalla realtà, con personaggi che stillano sudore e si ergono a modelli di ciò che vorremmo essere ma che non abbiamo il minimo coraggio di imitare, perché non riconosciamo, non accettiamo la poesia di una purezza che vive proprio nella sporcizia. Siamo convinti di avere un corpo, dimenticando invece di essere un corpo.

Nelle foto di Sforza emerge invece l'essere profondo e poliedrico del corpo. Emerge il soffio vitale che non ha bisogno d'igiene: perché è candido di suo.

2

Eppure l'igiene avrebbe a che fare con la salvezza. *Hygieinē* (voce che sottintende *téchnē*, arte) esprime il senso di ciò che è salutare, o meglio significa 'arte della salute'. Deriva da *hygiēs*, 'sano', composto di due radici indoeuropee col significato di ben vivere, benessere.

Se si scendesse fino alle profondità etimologiche, risalendo la corrente del disfacimento linguistico, l'igiene qualificerebbe la condizione del benestante, mentre invece nel suo senso moderno delinea una serie di atti che inducono iatrogenesi sociale e medica. Iatrogenesi sociale perché l'igiene che conduce al benessere spirituale, a quel benessere che salva, finisce per venire travolto dall'i-

deologia dell'*oikonomia*. Sotto il suo dominio, i termini subiscono spesso una torsione semantica, e anche il benessere, così come il benestante, finisce per non esprimere più la condizione di chi sta bene, ma il livello economico di colui a cui il termine si predica. L'igiene della moderna "civiltà", quindi, non ha più a che fare con la salvezza, ma con la posizione di dominio acquisita scalando il vertice della piramide sociale.

latrogenesi medica perché l'eccessivo uso di disinfettanti e di farmaci non fa altro che selezionare gli agenti patogeni rendendoli più forti. Ad ogni minimo malessere si ricorre al farmaco, dal cui uso si pretende l'immediata guarigione. Questi atteggiamenti, che nascondono l'insicurezza di chi non è in grado di abitare i luoghi naturali del sintomo, si spiegano soltanto alla luce della competizione. L'uomo moderno non può permettersi di attendere a letto, sotto le coperte, il completo riequilibrio della funzionalità vitale dell'organismo, perché fuori dalla sua stanza il mondo corre e lui potrebbe restare indietro, irrimediabilmente. E così finisce per ricorrere al farmaco quando un piccolo malessere rischia di compromettere la propria capacità di competere.

Tutto ciò accade senza che ci si renda minimamente conto del fatto che la salute è davvero ottimale e diffusa proprio dove gli interventi medico e farmacologico sono occasionali e ridotti al minimo. Vivere la vita igienicamente dovrebbe significare viverla in piena naturalità, senza ricorsi continui a strumenti volti soltanto a rendere performante il corpo in vista della competizione.

E così, l'igiene avrebbe avuto a che fare con la salvezza se nel frattempo la violenza del dominio dispotico esercitato dall'*oikonomia* non l'avesse fatta da padrone: la cura di sé e della propria salute è diventata cura della 'scocca' esterna, cura della 'fisicità'. E la società intera ha finito per comportarsi come una gigante unità ospe-

daliera. La medicalizzazione è ormai dilagante: si nasce e si muore in ospedale. Le azioni più significative e importanti della vita di un essere umano sono state medicalizzate e rese asettiche. Si viene al mondo in una camera sterile e si parte da questo mondo dall'obitorio grigio e distaccato di un nosocomio.

L'*homo technicus* vive con la costante ossessione di igienizzare tutto per allontanare ciò che gli scompiglia i piani, o che non lo fa dormire tranquillo, perché non gli consente di procrastinare all'infinito quel limite che non si lascia respingere e di cui non vuole sentire parlare: la morte.

La morte è la vera esclusa dal linguaggio contemporaneo, che la evita, l'ha dimenticata, usa circonlocuzioni fumose pur di non nominarla esplicitamente. Si passa dal «è tornato alla casa paterna» al «ha terminato i suoi giorni», «ci ha lasciati», «si è spento», «se ne è andato serenamente», «non è più fra noi». Il linguaggio medico preferisce parlare di «cessazione della funzione vitale» o di «criteri cardiologici e cerebrali» per significare la «morte cardiaca e cerebrale». La lingua della società tecnologica non pronuncia la morte perché non vuole avere nulla a che fare con il limite estremo, con quel limite che gli ricorda la finitezza e che ribadisce la necessità di vivere entro una misura e un ordine invalicabili. La morte sta lì a ricordare che nulla può tendere all'infinito: né la tecnica, né la sperimentazione e neppure quella crescita economica continua, di cui tanto si vaneggia, destinata inesorabilmente a infrangersi contro il muro della limitatezza delle risorse naturali.

L'igiene non ha più niente a che fare con la salvezza. Bisogna prenderne atto e guarire al più presto dal bisogno di lucidarsi la pelle mentre si corre a grandi falcate verso la distruzione di sé e del contesto in cui si vive.





Non sono i miei bisogni

1

In questo lungo viaggio che sto facendo in compagnia di Vito Sforza, mi torna alla mente Socrate. La sua complessa semplicità; la sua altezza abissale.

Quando i suoi allievi lo portavano al mercato, Socrate volgendo lo sguardo alla quantità delle merci poste in vendita, rideva pensando alle molte cose di cui non aveva bisogno. E ripeteva spesso questi versi giambici: *vasellame d'argento e vesti di porpora / sono utili alle tragedie, non alla vita.*

Mostrò disprezzo per le ricchezze e per il superfluo. Era ben ordinato nel suo regime di vita a tal punto che fu il solo a non ammalarsi nel corso delle pestilenze che spesso scoppiarono ad Atene. Non si dava cura di coloro che lo schernivano e si vantava della sua semplicità di vita; non richiese alcun compenso. Diceva di mangiare e di bere nel modo più dolce senza avere minimamente bisogno di companatico e senza minimamente aspettarsi altra bevanda: perciò, di pochissimo avendo bisogno, era vicinissimo agli dei.

E Socrate aveva bisogno di pochissimo perché possedeva la cosa che massimamente erotizza la vita: il pensiero. Controprova ne è il fatto che chi non possiede il pensiero ha bisogno di tutto o, detto diversamente, ha tutti i bisogni del mondo.

Va chiarito che il pensiero non è un'attività innata nell'uomo. È prerogativa dei pochi che ogni giorno si tuffano fra le onde tempestose della riflessione. Dei pochi che accettano il rischio del naufragio. C'è da dire che tutti gli esseri umani credono di essere pensatori: ma così non è. Ciò che credono essere pensiero è, in realtà, un coacervo di luoghi comuni, schemi mentali, formazioni psicologiche derivanti da sensi di colpa e nevrosi, tutto questo collegato a una

mancanza di linguaggio espressivo. Mancanza provocata molto spesso proprio dalla tecnologia che ci circonda e che è ormai a pieno titolo parte integrante del mondo umano.

Tale coacervo di parole insignificanti e di voci insulse tende a ridurre sempre più le domande, soffocando in tal modo il desiderio, ed ad esaltare invece i bisogni come uniche risposte che facciano fronte al vuoto dell'esistenza.

Quando, invece, la vita è desiderante, cioè ricca di pensiero, tutti i bisogni passano in secondo, terzo e quarto piano. Essendo il pensiero produttore incessante di domande che accendono l'eros più di ogni altra cosa.

2

Chi non ha bisogni, sta salvando il mondo. È sacerdote della terra. È depositario di una consapevolezza originaria. Attende un nuovo messia della fragilità e dell'amore. Un messia del desiderio smisurato. Attende che qualcuno ripeta le parole del Profeta di Gibrán: «E che cos'è la paura del bisogno se non bisogno esso stesso? Non è forse sete insaziabile il terrore della sete quando il pozzo è colmo?».

Ma chi sono?

Le immagini sfumate di esseri umani; le foto sovrapposte con quel senso di straniamento; la spersonalizzazione dell'io, sono tutti elementi che nutrono il fuoco della domanda che da sempre abita il cuore dell'uomo: chi sono?

1

Ci vuole una vita intera per provare ad essere se stessi; e non basta. Perché tra l'essere ciò che si è, e l'esistenza che si ha, c'è uno

scarto incolmabile, una sfasatura irriducibile, che non consente l'esperienza di possedersi. Il processo identitario di «costruzione» del sé è quindi utopico, sfugge a qualsiasi tentativo di compierlo una volta per sempre.

Ha ragione Agamben a far notare che è impossibile seguire il precetto «diventa ciò che sei», ma piuttosto sarebbe opportuno seguire il suggerimento di Kojève, che propone di riformularlo in «diventa ciò che non potrai mai essere» o «sii ciò che non potrai mai diventare». Non resta, allora, che vivere distesi sulle soffici ali dell'angelo che abbiamo nel cuore e non solo. Perché pur standoci dentro lo scorriamo sempre davanti, in lontananza, mentre gli andiamo dietro, col fiato corto.

2

È troppo vasto il sogno di sapersi in una certa forma, di trovarsi in un luogo. Ogni singola esistenza, d'altronde, è un'esplosione che non ha patria. Non so di chi sono figlio. Non conosco la mia terra. E così, non mi resta che vivere l'utopia di ciò che sono, fino a veleggiare in mare aperto, contro vento, al di sopra delle mie possibilità. Vivere oltre il limite, che so bene irraggiungibile, ma non per questo meno desiderato.

Nessuno si appartiene. Nessuno è se stesso in sé stesso, perché se lo fosse sarebbe compiuto e in atto; mentre nel flusso vitale si è solo potenziali; o tensioni continue che sgorgano dall'esistenza verso la realizzazione dell'irrealizzabile, verso il compimento dell'incompibile. Perché l'essere, quando si vive, abita altrove; la sua eterna staticità impietrebbe chiunque. Mentre noi fluiamo nella vita, giorno dopo giorno, fino all'estremo limite dell'esistenza, la morte, ch'è per l'appunto quel limite che non si lascia respingere, e ch'è in grado di riconsegnare l'esistenza umana al suo destino ontologico.

Tuttavia, finché c'è vita, c'è la speranza che dispera: ovvero, finché c'è vita non si è ciò che si è, ma ci si palesa come percorsi incompiuti, anacronistici e intempestivi, sperati proprio perché disperanti. D'altronde solo la follia consente al Nietzsche di *Ecce homo* di mostrare al mondo «come si diventa ciò che si è». Non c'è alcuna possibilità di diventare il non-diventabile: l'essere non diventa, è; mentre noi esistiamo divenendo ciò che non potremo mai essere. Chi vive è sempre un passo indietro alla concreta possibilità di definirsi, ovvero appare come uno scompimento che non si compie finché continua a calpestare i piedi su questa terra. La vita non è, non può essere se stessa: solo la morte è identitaria. La morte segna un punto, mostra l'estremo limite dell'esistenza umana e consente il ricongiungimento dell'esistenza diveniente al suo destino ontologico; a quel destino immobile ed eterno, cui tutto torna (forse?!). Chi vive non può dire «lo sono colui che sono». Solo chi non esiste nel tempo è già ora - come da sempre e per sempre - (ma «ora» e «sempre» sono nostri artifici linguistici per dire l'eterno) il progetto che è: atto puro che si dà quale essere compiuto. Chi vive assume forme di vita che non sono sovrapponibili con la vita. Le forme di vita, potremmo dire, sono attimi di vita che tutte le comprende. Se invece, per debolezza o per paura, si considera concluso il processo identitario, se ci si definisce in qualche modo: Italiano, Europeo, Bianco, Cristiano, Musulmano, Buddista, Liberista, Centrista, Conservatore, Progressista, Artista e finanche Anarchico, si entra nella violenza che pretende di dire l'indicibile, di mostrare il non mostrabile.

3

Ogni appartenenza che costituisca legami solidi è violenta. E per salvarsi dalla barbarie, non resta che trovare la forza di lasciarsi

attraversare dallo sguardo dell'altro, da quello sguardo che pacifica e costituisce le proprie forme di vita, poliedriche, che nella vita tutta stanno, in un baluginio splendente di contrasti. Di strazi. Di ferite. E d'altronde, per dirla con Jean Genet, «non esiste, per la bellezza, altra origine che la ferita».

E d'altronde, che altro sono, se non ferite, le sovrapposizioni di immagini con le quali Vito Sforza lacera il nitore della realtà, producendo bellezza?

Io sono il mio desiderio

1

Passare dal tutto pieno del fascismo, che Jacques Lacan chiama godimento, al tutto vuoto dell'anarchia, che chiamo desiderio.

2

«Bisogna ascoltare le voci che sembrano inutili! Bisogna che nei cervelli occupati dalle pratiche assistenziali entri il ronzio degli insetti! Bisogna riempire le orecchie, gli occhi, di tutti noi! Di cose che siano all'inizio di un grande sogno! Qualcuno deve gridare che costruiremo le piramidi, non importa se poi non le costruiremo! Bisogna alimentare il desiderio! Dobbiamo tirare l'anima da tutte le parti, come se fosse un lenzuolo dilatabile all'infinito! Se volete che il mondo vada avanti dobbiamo tenerci per mano! Ci dobbiamo mescolare i cosiddetti sani e i cosiddetti ammalati. E voi sani, che cosa significa la vostra salute? Tutti gli occhi dell'umanità stanno guardando il burrone dove stiamo tutti precipitando. La libertà non ci serve se non avete il coraggio di guardarci in faccia, di mangiare

con noi, di bere con noi, di dormire con noi. Sono proprio i cosiddetti sani che hanno portato il mondo sull'orlo della catastrofe» (discorso di Domenico in *Nostalghia* di Andrej Tarkovskij).

3

Gli spiriti grandi, del genio e della vita, che hanno desiderato l'infinito, sono morti quasi tutti prima di compiere il quarantesimo anno di età. A chi vi chieda come mai, potete rispondere che è difficile vivere circondati da imbecilli. Massimamente difficile quando questi ultimi esercitano un potere totale, cioè vogliono costringere tutti a sognare il loro stesso sogno, lurido e meschino.

È necessario ubriacarsi di desiderio per essere lucidi davvero. E proprio quando si vive la vita fino in fondo, si sfiora la morte. Ciò che dà la vita la toglie; il pericolo, il rischio, l'ebbrezza danno senso alla vita ma la mettono a repentaglio. Una vita monotona, ritirata, appartata è certamente più lunga: ma forse non è vita.

A tal proposito, trascrivo alcuni versi di Ralph Waldo Emerson. In questi versi risiede ciò che non può essere tematizzato, ma neppure semplicemente taciuto:

Non ci sono àncore.

Il sonno non esiste, la morte non esiste;

Chi sembra morire vive.

4

Le immagini frammentate, i corpi sfiniti, le figure sovrapposte rimandano a uno scenario complesso, spaziale. E quando le stelle rabbuiano e si celano alla vista, quel bagliore originario, quel balenio incantevole e materno spalanca il de-siderio irrefrenabile d'immensità. Come una voragine inquieta che morsica le viscere fino a

spolparsi; come uno struggente anelito alla salvezza, o un'intrepida bramosia di ritornare alle origini; si ripercorre la via senza sapere dove andare, quale sentiero scegliere, in quale anfratto infiltrarsi; e nel frattempo la notte si fa più scura. Così, in uno stato di frastornante debolezza, desidera chi cessa di scorgere quel balenio materno, chiamato sicurezza; chi guarda attraverso la slabbratura delle immagini, come fa Sforza, e constata l'assenza di qualcosa che agogna; e magari rimpiange il ricordo di ciò che vide, e che ora si cela, ostinato, fra le nubi scure, stagliate, ai bordi di un'esistenza fragile.

Il desiderio è sempre un sentimento teso tra il rimpianto originario e l'ignoto esorbitante; è una forma di disposizione all'apertura sul vasto mondo, incommensurabile; è una volontà ciclopica di recuperare qualcosa che si è perduto, forse irrimediabilmente, e che è perciò rimpianto; è nostalgia struggente, infinita, e per questo anche impossibile da colmare; è dolore per la perdita di una persona cara, per la mancanza di qualcuno che si sa non potrà più tornare. Il desiderio fissa la luce, ma forse resta solo il buio a fargli da guida. Eppure un luccichio sfavilla imperterrita, mentr'intorno tutto tace...

5

I *desiderantes* vogliono il cielo. Sono come i soldati di cui parla Gaio Giulio Cesare nel *De Bello Gallico*. Soldati che alla sera, dopo una tremenda giornata di scontri, attendono sotto le stelle i commilitoni morti in battaglia. Attendono in piedi chi non è ancora tornato, perché non può più tornare. Ma attendono comunque, nonostante tutto, contro ogni ragionevole speranza.

Per l'appunto: quando tocca le corde profonde dell'animo umano, il desiderio è disperante. Nel senso che il «desiderante» spera la disperazione; spera ciò che non potrà mai essere davvero sperato, in quanto eternamente consegnato a un destino sperabile, e quindi

destinato a non restringersi nel recinto chiuso di un participio passato, nella gabbia di qualcosa che si può possedere, anche se per un solo istante, come una *res* di cui si può dire il nome.

Il desiderio si sottrae al possesso. Si desidera disperando proprio ciò che non si ha e che non si può in alcun modo avere. D'altra parte, solo sperando la disperazione si possono mantenere perennemente desiderabili la nostalgia del passato, che non tornerà, e la memoria eterna di chi non c'è più, perché risucchiato in quel gorgo da cui appare la presenza feroce dell'assenza.

6

Il desiderio è una tensione estrema all'infinito, che alberga a nessun dove, che non sta in nessun luogo, e proprio per questo abita ovunque. Chi ha fame di pane e sete d'acqua si nutre soltanto di bisogni. Ma chi ha fame d'eterno e sete d'infinito, corre verso quella fonte effimera, che continua a nascondersi, come le stelle, dietro l'orizzonte fugace, che si perde fra i sogni non appena lo scorgi.

In attesa dell'angelo

Questi corpi trasparenti, queste volti sfumati cosa attendono? In quale luogo del cosmo si trovano? Quale orizzonte giustifica le loro vite?

Fra le trasparenze di quelle immagini abita un angelo. Un angelo custode. L'angelo della vita. Un alito di vento che sfuma sullo sfondo, lasciando l'osservatore in balia della sua solitudine.

1

L'angelo ospite, albergatore e forestiero come me, come ognuno di cui si possa dire che sia, non è mai se stesso, né mai altro da sé. È il



luogo originario del desiderio, l'angelo. È la presenza evanescente del futuro, che mi batte adesso, qui, al centro del petto, come spirito struggente di memoria. E lo respiro il vento delle sue ali. Sento persino il profumo rinfrescarmi la pelle che si squama, sottile. E le schegge lo colpiscono di striscio, ma lui imperterrito resiste altrove, mentre gli parlo come se fosse mio.

Gli sono ospite e lo ospito, l'angelo. Ce l'ho dentro, ma nell'avercelo è sempre fuori, che mi guarda, in lontananza. Anzi, sono io che lo guardo, lui non mi vede neppure. Ha gli occhi fissi altrove, ch'è un ovunque naufragato fra le onde della penultima utopia. L'ultima deve ancora venire. Domani. O forse chissà...

Pallido, sfumato in un celeste che vira al grigio quasi fumo, l'angelo effonde evanescenze impalpabili. Ospitato e ospitante: è l'angelo ospite. E così, disperso nel suo spirito alato bifronte, di cui non resta nulla, se non il profumo di rose sfiorite fra i segreti inesauribili, lancia il suo richiamo, estremo. È un palpito? Una richiesta d'aiuto? Una dolce proposta d'amore? O forse un sussurro appena percepito in una lontana vicinanza che risuona ovunque, e che si fa memoria gravida di futuro?

È più probabilmente una crepa cosmica nel muro, una fessura celeste che sbuffa polveri cangianti, da togliere il respiro a chi gli arranca, dietro. Come su una lastra di vetro, si specchia e scompare. Sembra la fine, lontana, eppure è come se fosse una voce che mi risuona nei timpani...

L'angelo ce l'ho nel cuore. Ma se provo a sfiorargli le ali, per rubargli i segreti inespressi dal volto, scappa via come un gatto randagio, innamorato della libertà. Gli corro incontro, disperato, per mantenere accesa e viva la speranza di poterlo raggiungere, forse, un giorno. Corro incontro a quella porta spalancata all'infinito, a quel para-

diso perduto da sempre proprio per essere cercato ancora, senza tregua. E volo radente, quasi a rasentarlo il mio angelo. Ma sul più bello, quando penso di averlo raggiunto, quando conto di sfiorargli il mantello sericeo, lui mi si sottrae di scatto, in ritirata, cambiando strada, verso il sole che si spegne lontano. E mi scioglie di lacrime il pianto...

2

Sotto gli sguardi a catena degli uomini trapassati dalla luce e dalle stratificazioni dello spazio, è necessario abitare la lingua e le immagini in modi sempre nuovi. E ancora una volta si affaccia l'angelo, che, esiliato fra quegli uomini, camminare non può per le sue ali di gigante. Chi parla ascolta e racconta le ombre della propria esistenza. Chi ascolta parla e tace come un'ombra. I passi insistiti di alcuni esseri che si cercano. Che sbagliano sempre nel trovarsi, eppure s'incontrano, ostinatamente si danno appuntamento in luoghi che non sono di questo mondo. Eppure sono una cascata inesauribile di vitalità. E così rompere i lacci delle vene. Tornare a Plaza de Mayo, con le madri. Disseminare le parole di cortocircuiti, di cataclismi nella grammatica. Riconsegnare tutto l'armamentario della tortura all'aguzzino. E guarire. Morire. Cenere alla cenere. Una regina appose il corsivo: *Benché sappia, mio carissimo e amatissimo sposo, che i vostri obblighi vi mantengono lontano dalla mia persona, vi chiedo il consolo della vostra presenza in questo carcere d'amore che mi consuma, poiché presento che, data la precarietà delle mie condizioni di salute, la morte mi si stia facendo intorno.* Tutto questo è triste come l'agonia dei giorni che non tornano. Tutto questo è bello come il sentiero luminoso delle utopie. E il re gettò così il suo potere: *Arriverà il soffio della morte, e tutto passerà, e colui che fu*

re dei re e carolino imperatore sarà perituro come una foglia secca.
Qui comincia il campo inesplorato. La radura nel bosco. Disabitata.
Da abitare. Tagliando tutti i legami di spirito e di sangue. Una a una
le stelle si gettano al centro del nostro abbraccio. La più luminosa
porta il ricordo delle generazioni senza nome. Ingiustizie cosmiche.
Che provocano un borbottio sommesso, sempre sul punto di esplodere.
Allora, innocentemente, continuo a descrivere me stesso, e i
tuoi occhi. A raccontare. A dire. In un aprile sconfinato. Con te che
non vuoi andare. Dentro di te che non posso restare. E nessuno,
nessuno sia padrone di niente.

Quasi una conclusione

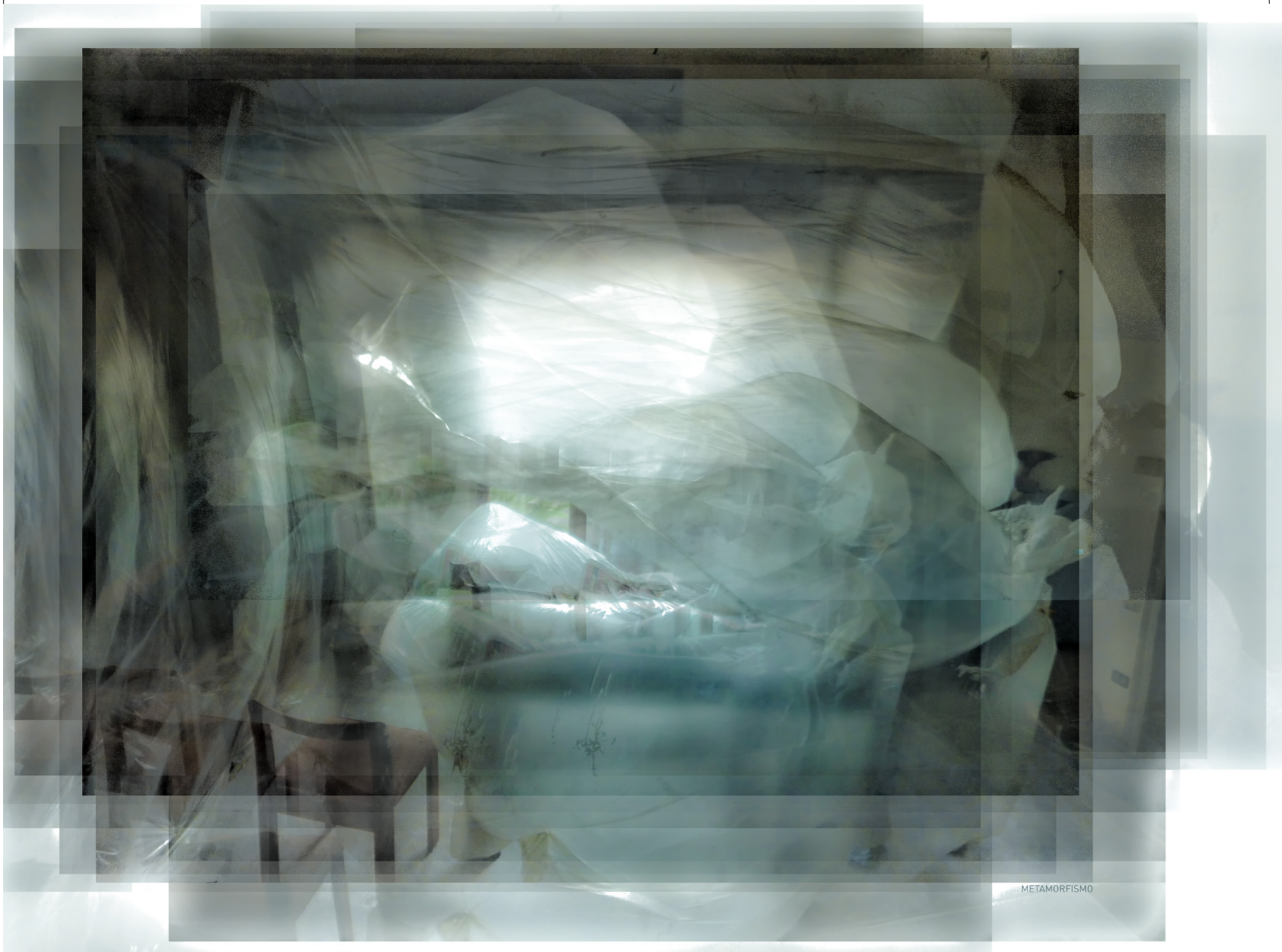
Concludere non è mai davvero possibile. Per quanto ci si sforzi,
manca sempre qualcosa al punto. Alla presa d'atto. Al sigillo definitivo.
E di questa difficoltà Vito Sforza è pienamente consapevole.
La sua fotografia compie con lucidità un percorso di indagine dell'u-
mano, che giunge a scovare la poliedrica complessità che si cela
nel cuore di ognuno. Lo sguardo tagliente di Sforza attraversa la
scorza e volge il punto di fuga in profondità. Proprio dove il segreto
del mistero sfavilla e si fa cometa.

Alessandro Pertos

UN PENSIERO ICONOGRAFICO IN 22 SCATTI



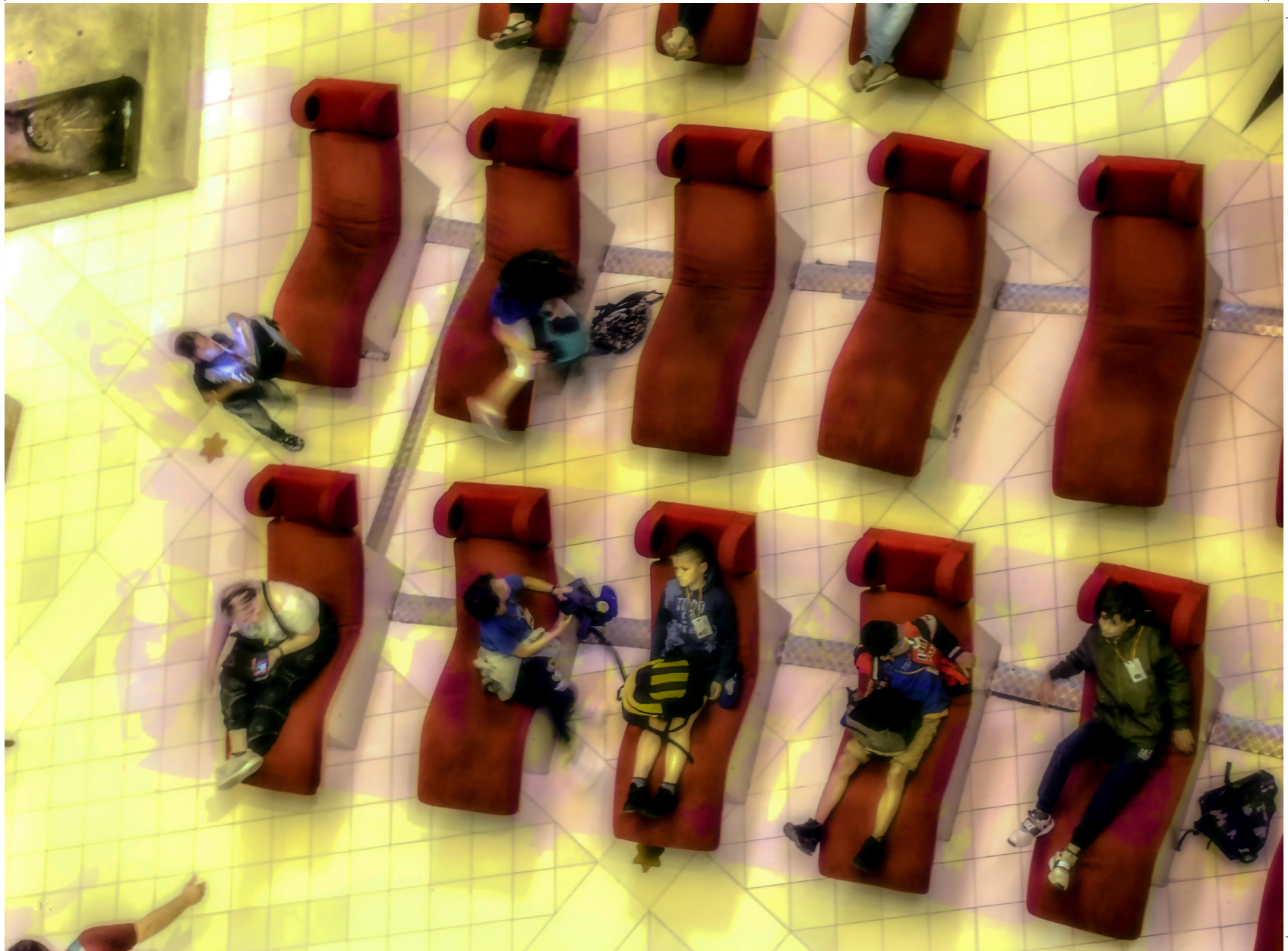


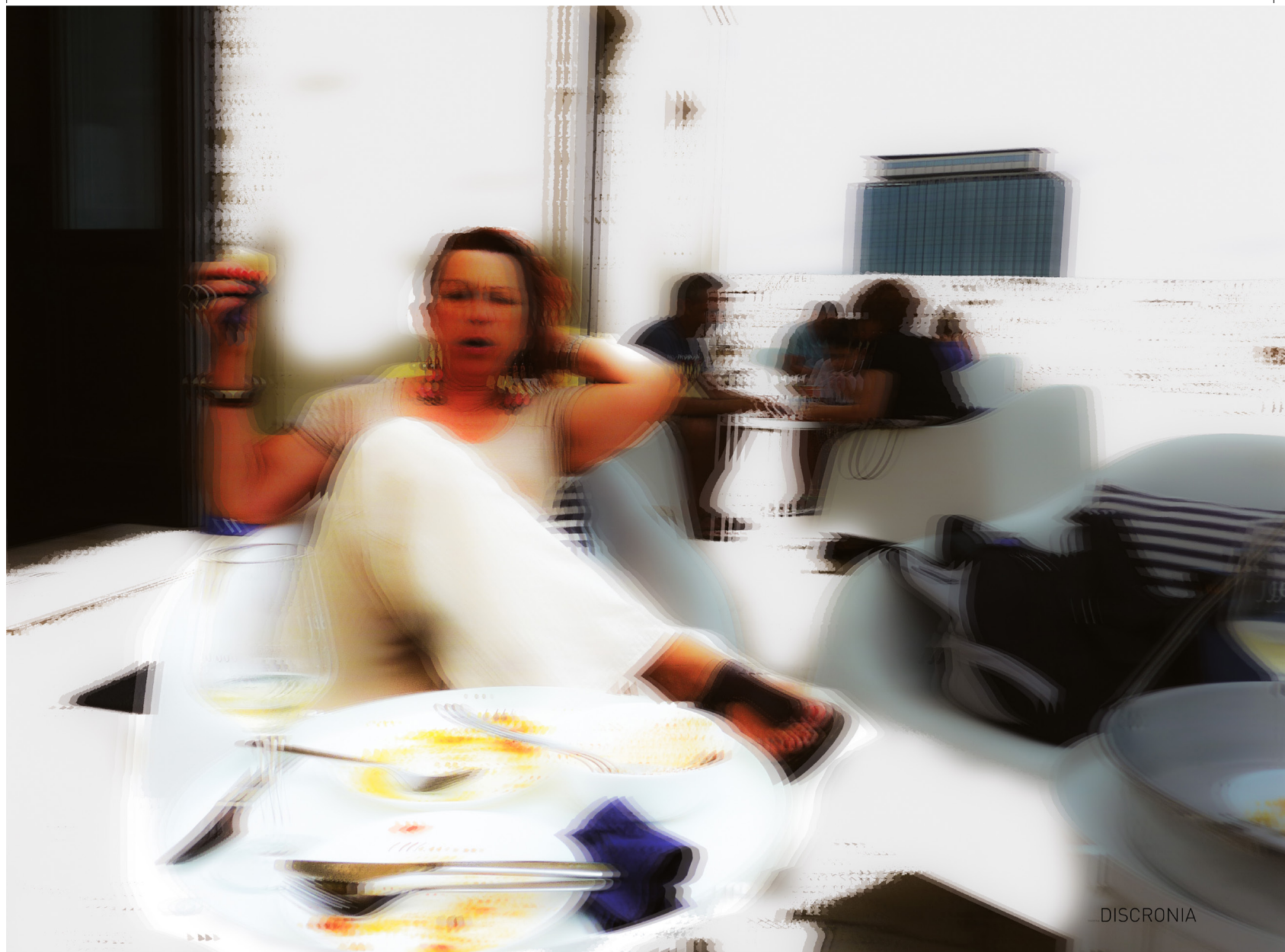


METAMORFISMO



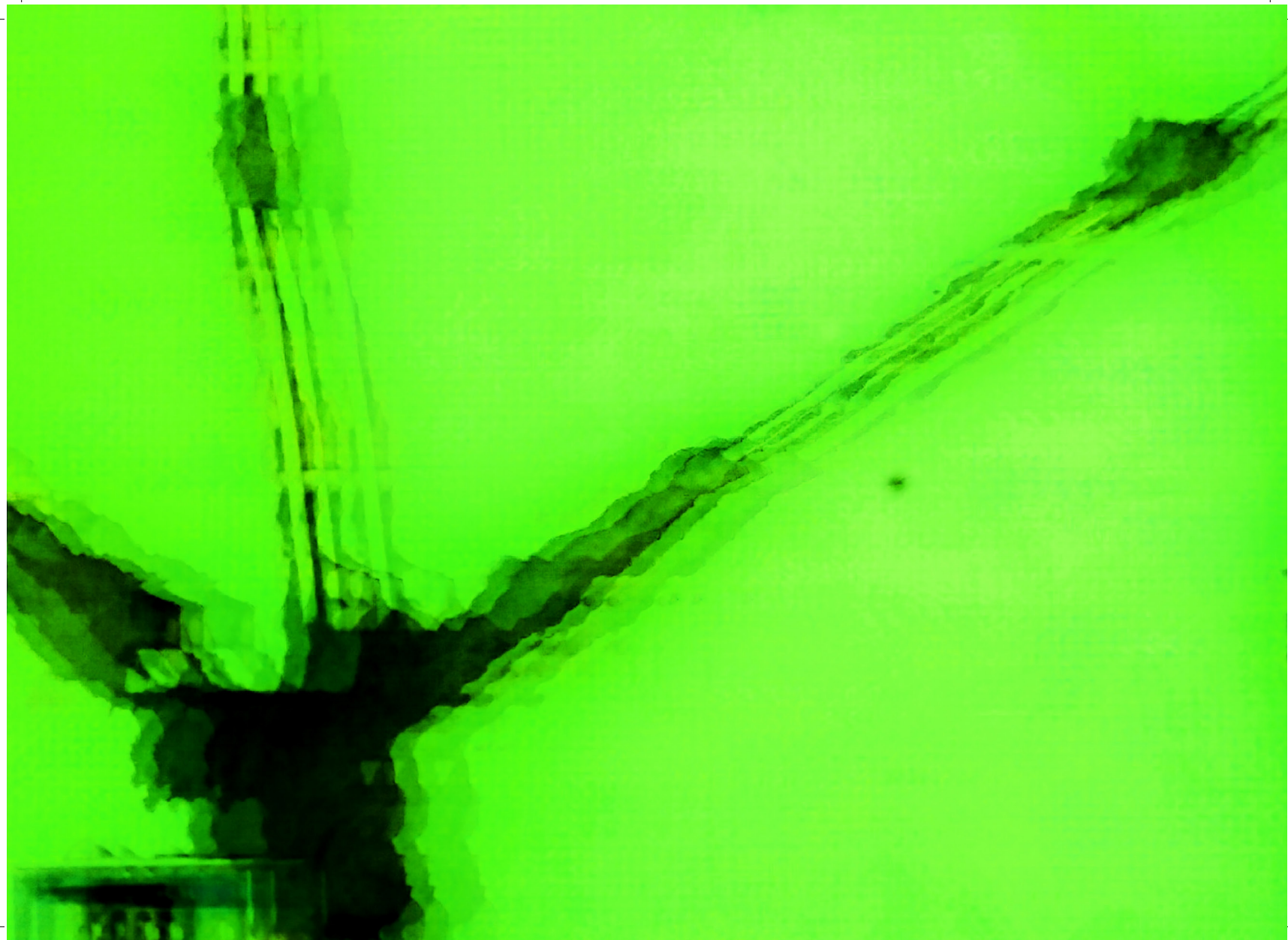


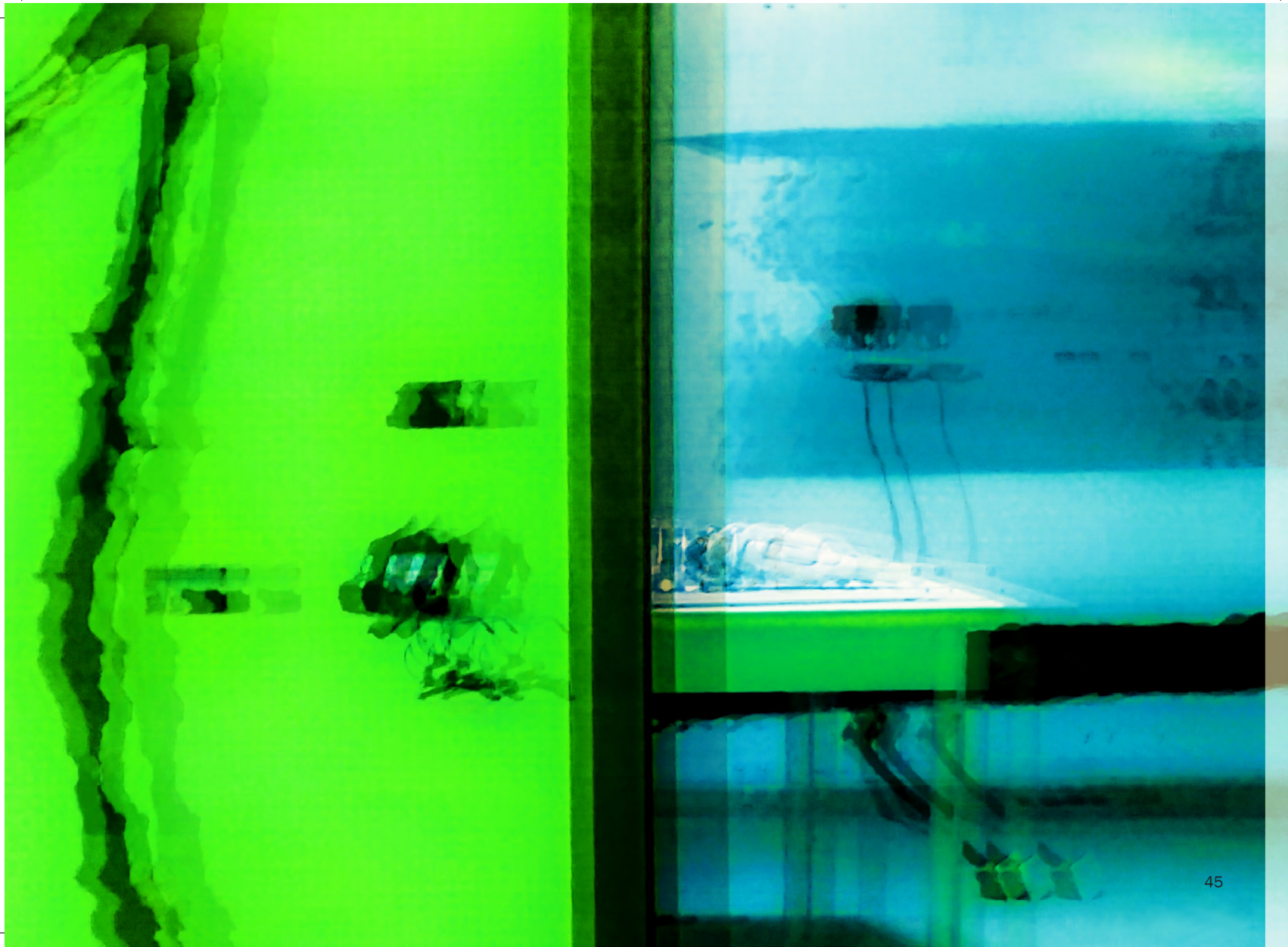






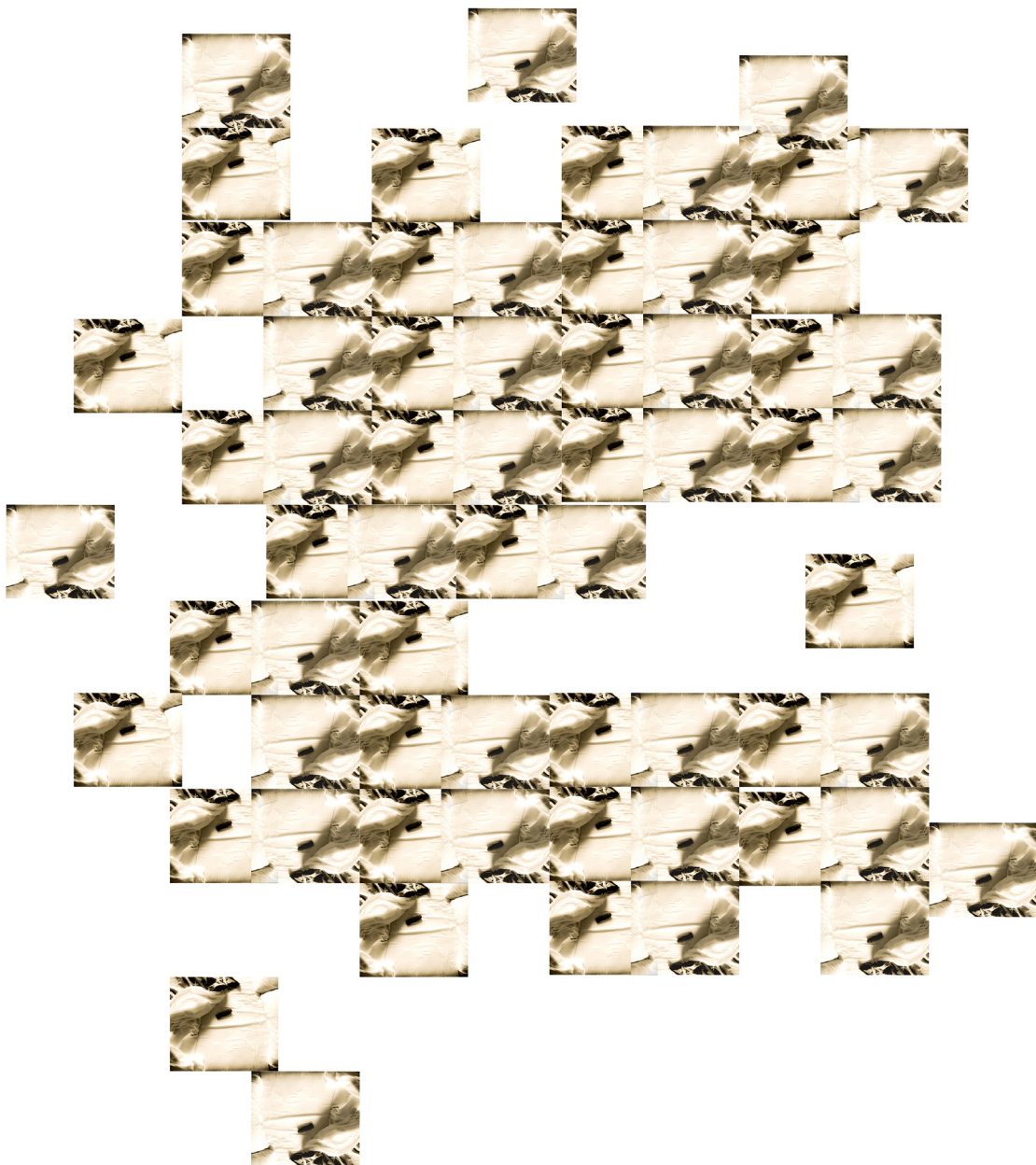


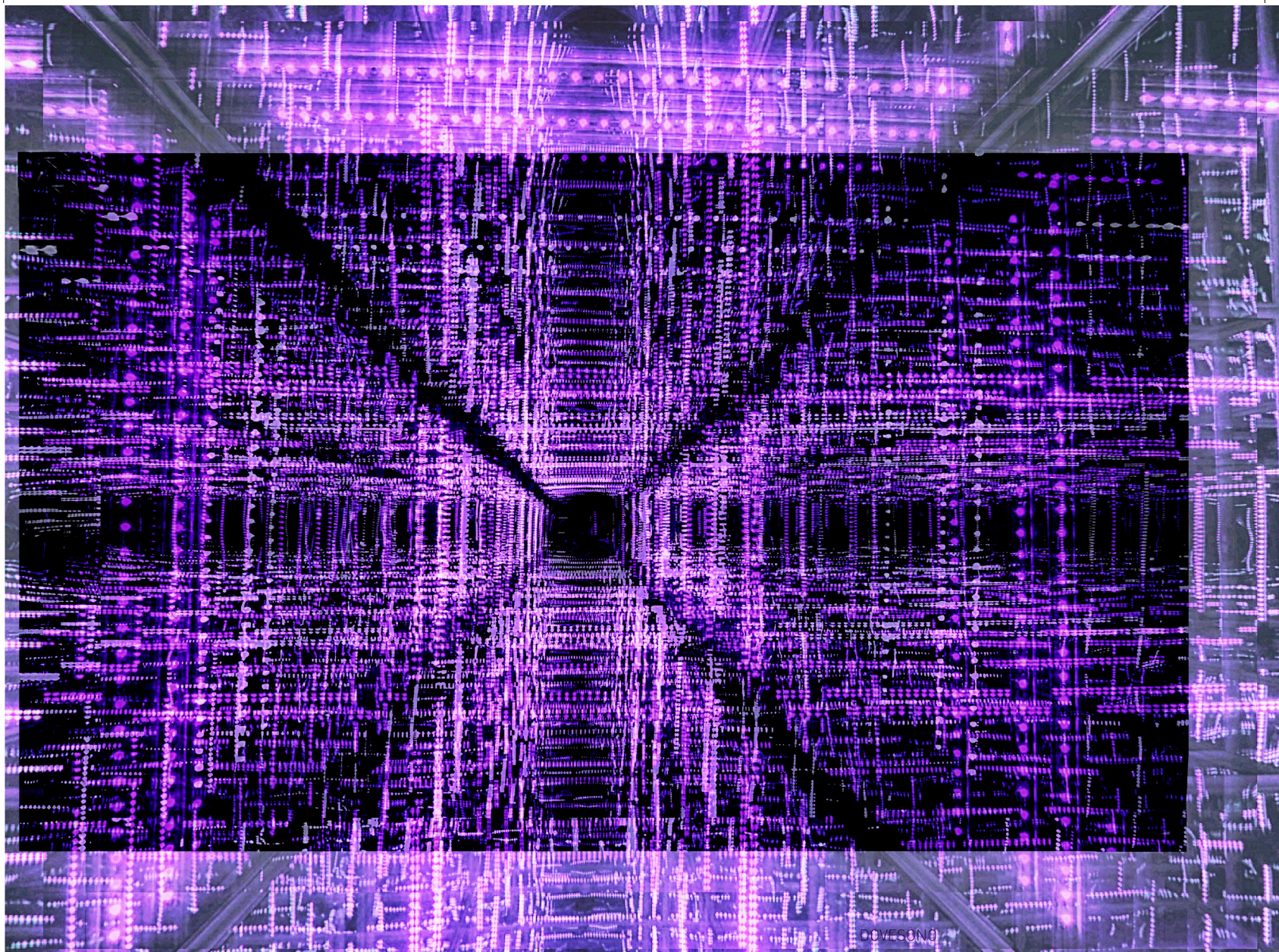








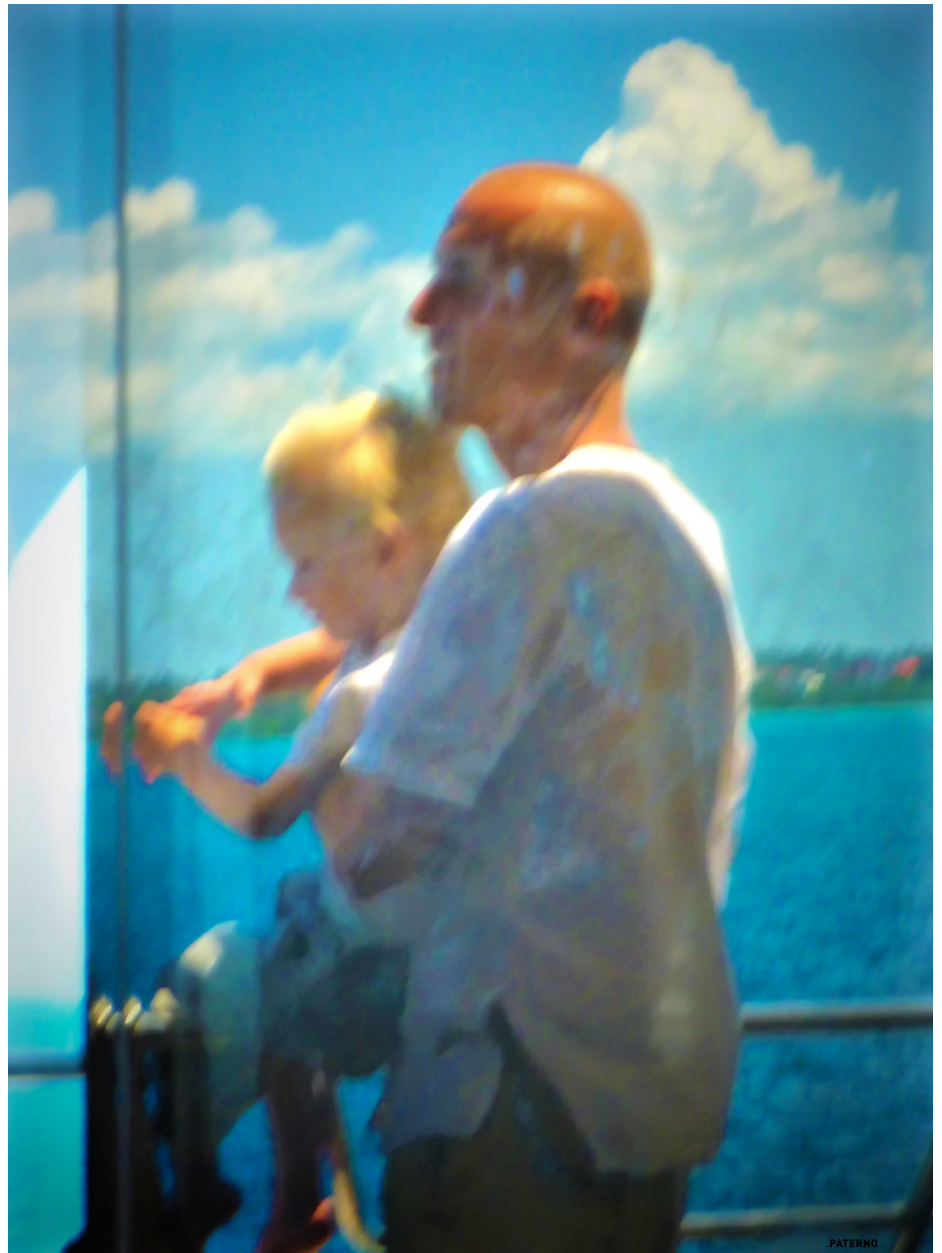






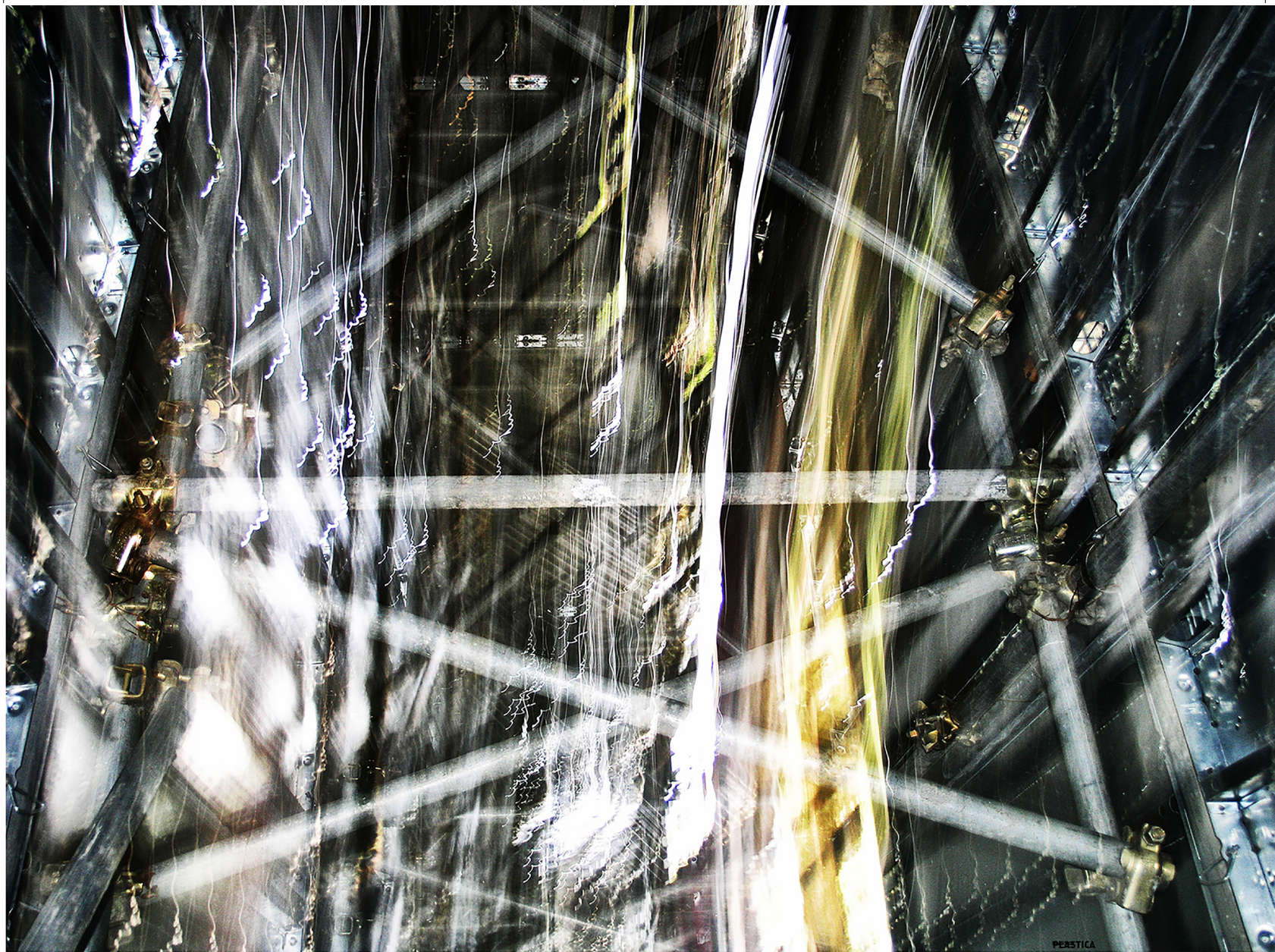












MOSTRE PERSONALI

- 2012 Agosto - **“Le testimonianze sospese”** Acquaviva (AP) - Biblioteca comunale “Acquaviva nell’Arte”
- 2016 Agosto - **“Teorema. Pensieri fotografici sulla postmodernità”**, Civitella del Tronto Fortezza Presentazione M. Pasqualone.
- 2016 Novembre-Dicembre - **“Teorema. Pensieri fotografici sulla postmodernità”** Presentazione M. Pasqualone, Palazzina Azzurra San Benedetto del Tronto (AP)
- 2017 Giugno - **Paesaggio Umano. Uguaglianze e disuguaglianze nell’era Globale**, Museo Barbella, Chieti
- 2017 Novembre-Dicembre - **Paesaggio Umano. Uguaglianze e disuguaglianze nell’era Globale**, Palazzo Giovanti, Noto (SR)
- 2018 Febbraio - **Paesaggio Umano. Uguaglianze e disuguaglianze nell’era Globale**, Bastione Sangallo, Loreto (AN)
- 2018 Agosto **TIAMO. Riflessioni sul femminicidio**, Museo MIC, Grottammare (AP)

MOSTRE COLLETTIVE

- 2016 Luglio Torrevecchia Teatina (CH) - Palazzo Ducale – “Oltre l’Abruzzo: sguardi e visioni dalle Marche” – Opera: **Postcoscienza** -Presentazione M. Pasqualone
- 2016 Settembre Pescara - Museo d’Arte Moderna V. Colonna “Mostra DestinazioneArte al Museo Colonna” Opera: **1961** Presentazione M. Pasqualone
- 2016 Novembre - Pescara Museo Ex Aurum Mostra fotografica: “Autoriscattiamoci” Opera: **La Gioiosa** - Presentazione M. Pasqualone
- 2016 Novembre Chieti Museo Barbella - Opera: **La Gioiosa** - Presentazione M. Pasqualone
- 2017 Febbraio - Chieti, Museo Barbella - “Artisti Marchigiani a Chieti” - Opera: **Terra di confine** - Presentazione M. Pasqualone

Vito Sforza

Nato a Cerignola(Fg) il 19.06.1953, residente a Grottammare (AP) via Toscanini 45, email: vito.sforzaa@gmail.com; vito.sforza@archiworldpec.it; fax/tel. 0735 633435 cell. 393 8989800.

Laurea in Architettura, con votazione 110 e lode, Università degli Studi di Firenze, 30 aprile 1980.

Architetto libero professionista, si interessa di sviluppo urbanistico ecocompatibile e di politiche economiche del territorio. La ricerca di materiali idonei alla salvaguardia dell'ambiente naturale e culturale lo porta ad indagare gli ambiti e i luoghi in cui si incontrano/scontrano diverse istanze abitative, soprattutto a seguito dei processi migratori. Collezionista d'arte contemporanea e appassionato amante della fotografia, i suoi scatti ripercorrono l'intensità degli eventi dagli anni Settanta fino ai giorni nostri. Attraverso un vero e proprio "pensare per immagini", l'autore ha realizzato un viaggio esistenziale che coniuga i tratti formali e compositivi delle immagini con le rivendicazioni scaturite dal poliedrico bagaglio simbolico dell'immaginario collettivo. Assumendo il concetto di "fragilità" quale indice del passaggio dalla modernità alla postmodernità, utilizza la fotografia come strumento conoscitivo ed espressivo privilegiato, come media universale in grado di cogliere gli aspetti peculiari della società contemporanea. Talvolta le sue immagini raccontano la "solitudine del cittadino globale" e una condizione umana quasi schizofrenica: suddivisa in monadi isolate e nel contempo iperconnessa; totalmente virtuale, ma percepita come reale. La frequente destrutturazione spaziale tra il soggetto e lo sfondo mira a negare il carattere di oggettività all'im-

agine stessa e presenta la certezza compositiva come ormai irrimediabilmente dilaniata dalla persistenza del dubbio postmoderno. L'intento è di indurre nel fruitore una crescente *falsificabilità* emotiva che lo stimoli a riflettere sull'opportunità di rinunciare ad una verità (interpretazione) univoca, per imparare a convivere con una molteplicità di significati e di mondi possibili.

Ha partecipato a numerose mostre collettive in Abruzzo e nelle Marche e ha realizzato varie esposizioni personali in luoghi di prestigio.

È intervenuto come relatore a convegni e seminari universitari.

Tra le sue pubblicazioni:

"Paesaggio urbano e processi migratori", in D. Carzo (a cura di) *Spazi, tempi e linguaggi. Le migrazioni tra nuove tecnologie e diritti emergenti*, L'Harmattan Italia, 2012, pp. 91-110;

- "Immigrazione, rapporti sociali e postmodernità. Disagio sociale, solitudine, intolleranza", in D. Carzo (a cura di), *Culture globali e mediterranee*, Roma-Messina, Corisco Edizioni, 2016, pp. 124-139.
- "Pedagogia e fotografia: le correlazioni possibili", 2018, *InnovatioEducativa*, 1, 6-7, pp. 32-34.



9

Dissonanza

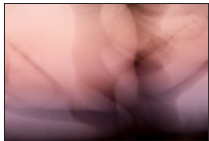
40x60 elaborazione digitale 2018



12

La stanza

40x60 elaborazione digitale 2019



17

Materia

40x60 elaborazione digitale 2019



23

I Dream - My

40x60 elaborazione digitale 2019



29

Poesia del varco

40x60 elaborazione digitale 2018



31

Metabolismo

40x60 elaborazione digitale 2016



33

Shedir

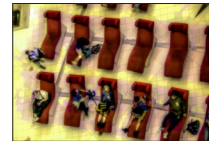
40x70 elaborazione digitale 2018



35

I Luoghi

40x60 elaborazione digitale 2018



37

Noia

40x60 elaborazione digitale 2018



39

Discronia

40x60 elaborazione digitale 2017



41

Clonazione

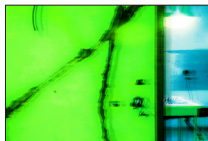
40x60 elaborazione digitale 2014



43

Cover

40x60 elaborazione digitale 2010



44-45

Memorie

40x80 elaborazione digitale 2019



47

La sposa

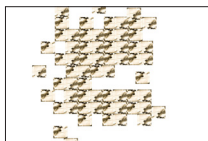
40x60 elaborazione digitale 2015



49

Memultiplodise

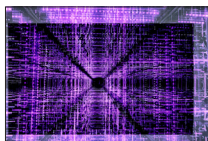
40x60 elaborazione digitale 2019



51

Multiplo

40x50 elaborazione digitale 2019



53

Dovesono

40x60 elaborazione digitale 2010



55

Nascondimi

40x50 elaborazione digitale 2018



57

Ombrelunghe

40x50 elaborazione digitale 2010



59

Stasi

40x60 elaborazione digitale 2018



61

Paterno

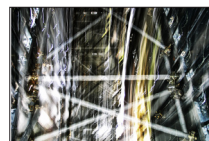
40x60 elaborazione digitale 2010



63

Postmoderno

40x60 elaborazione digitale 2018



65

Plastica

40x60 elaborazione digitale 2016

Finito di stampare nel mese di ottobre 2019
dalla Nanopress di Acquaviva Picena (AP)